

Attorno a Vannucci: nuovi studi sugli allievi (famosi e non)

MAURIZIO CECCHETTI

Si intitolava *Antonio da Viterbo. Uno studio sulla scuola pittorica umbra alla fine del XV secolo* il saggio firmato nel 1901 dal tedesco Ernst Steinmann. A tutt'oggi resta l'unica monografia su questo artista di scuola peruginesca. Il saggio viene tradotto nel volume collettivo dedicato al pittore che, nell'anno del cinquecentenario della morte di Pietro Vannucci, esce per l'editore Olschki. Più che una monografia, *Antonio del Massato detto il Pastura*, è un volume di aggiornamento riguardo agli «Studi su un "peruginesco" viterbese e la sua bottega», come recita il sottotitolo (pagine 198, euro 45, con molte illustrazioni). Il libro ripercorre i progressi nelle ricerche e gli aggiustamenti di tiro storiografici, alla luce anche dei restauri. Come sottolinea la soprintendente Margherita Eichberg, a parte la Madonna nel tempio della Peste a Viterbo, di proprietà della soprintendenza, le varie opere di Antonio – molte in area altolaziale e romana, altre in zona umbra e a Orvieto in particolare – sono in genere conservate in istituzioni ecclesiastiche e nei musei civici, oppure decorano edifici privati. Grazie alla collaborazione fra soprin-

tendenza e la Fondazione Amici di Italia Fénice, il volume, curato da Luisa Caporossi rende visibile il contributo della bottega del Pastura alla diffusione del linguaggio peruginesco, anzitutto nel Lazio settentrionale. Oltre a lui, emergono anche nomi autonomi dalla sfera del maestro, e altri che ricorrono negli stessi cantieri dove lavorò Antonio. Fonti storico-letterarie, documenti anche biografici, letture iconografiche precisano la qualità e la paternità di alcune opere, per esempio nel Castello di Bracciano, le tavole dei santi patroni di Nepi e i dipinti nel duomo di Tarquinia, rendendo visibile il raggio d'azione del pittore tra Lazio e Umbria, ma componendo anche un regesto delle opere presenti all'estero, mentre si attendono nuovi dati dai restauri condotti in Santa Cecilia in Trastevere.

Non di stretto ambito peruginesco, ma attente per la vicinanza che legò come allievo di Vannucci il giovane Sanzio, è un altro volume edito da Olschki, scritto da Laura Picchio Lechi su *Lo "Sposalizio della Vergine" di Raffaello. Tra fortuna critica e documenti inediti* (pagine 152, euro 35). Nel 2016 la Pinacoteca di Brera accostò lo *Sposalizio* di Raffaello, che fa parte delle sue collezioni, con quello di Perugino conservato al Musée des

Beaux-Arts di Caen (ora esposto a Perugia). Fu un'occasione unica di vedere accanto due opere che si sono sempre studiate per i motivi di dipendenza e di autonomia del giovane Urbinate rispetto al maestro, al quale dovette ispirarsi per esplicita richiesta del committente, Filippo Albizzini, che la volle collocata nella chiesa di San Francesco a Città di Castello. Il quadro lì rimase fino agli anni che opposero le truppe pontificie a quelle napoleoniche, nel 1798. La popolazione della cittadina umbra la donò ai francesi, nella persona del generale napoleonico Giuseppe Lechi, perché posero fine all'assedio di soldati del Papa (nel libro viene pubblicato anche il carteggio che coinvolse la famiglia bresciana dei Lechi, e i documenti del dibattito che portò all'acquisizione del dipinto tra le collezioni di Brera, oltre a quelli della causa intentata nel 1857 dagli eredi di Albizzini per la restituzione del quadro). L'opera rappresenta il momento di congedo di Raffaello da Perugino, a favore di una «nuova maniera, permeata da maggiore leggiadria, grazia e dolcezza» scrive Laura Picchio Lechi. Conclude il volume un'analisi dei restauri condotti nel 1858 da Giuseppe Molteni.

LA RIPRODUZIONE È RISERVATA

